

SATIRALP

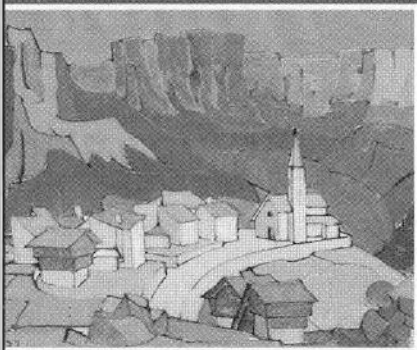
Vitt



CULTURA ALPINA



Fondazione Giovanni Angelini
Centro Studi sulla Montagna



**1991
2001**

**Dieci anni
di cultura,
ricerca e
divulgazione
scientifica
sulla Montagna**

Il 9 giugno a Belluno è stata ricordato il primo decennio di vita della Fondazione Giovanni Angelini.

A palazzo Crepadona, si sono raccolti attorno alla famiglia Angelini, una nutrita schiera di relatori e un pubblico numeroso.

Il convegno è diventato motivo per un'analisi approfondita dei problemi della montagna come protezione e difesa del territorio, delle attività produttive e salvaguardia della popolazione.

Tali i temi affrontati dai relatori dopo il saluto appassionato di Andrea Angelini, letto dalla figlia Anna.

Sono stati evidenziati e analizzati aspetti di particolare importanza: la mancanza di una legge sulla montagna veneta che riconosca una sua specificità e che eviti nell'epoca della globalizzazione, una sua emarginazione; la carenza di indirizzi politici sullo sviluppo compatibile del territorio, unito alla tutela della popolazione.

Non è mancata una critica agli organismi politici europei che hanno profuso studi e attività nell'ambito dell'economia, dimenticando le fragili culture delle

popolazioni locali e la loro conservazione. Assai interessanti taluni interventi specifici, di Livio Viel che ha tracciato la storia della Fondazione Angelini, di Luigi D'Alpaos sul problema delle alluvioni e di Giovanni Battista Pellegrini sulla nuova carta geomorfologica di Belluno. È stata posta in evidenza l'assoluta necessità che la Fondazione non cada nel localismo, ma sviluppi i rapporti con altri organismi montani per correlarsi nei programmi e nei criteri di attività. A tale proposito il convegno ha posto in evidenza l'importanza della *Rete Montagna*, la nota associazione internazionale dei centri di studio sulla montagna, che è sorta proprio a Belluno nel 1999.

Dal convegno è emerso un aspetto che può avere nel tempo un notevole peso, nel pro e nel contro del futuro stesso della Fondazione. Si è avuta l'impressione che la Fondazione Giovanni Angelini sia contesa tra due università, quella di Udine, organismo giovane ma assai attivo e quella di Padova, antica ma potente. È vero che senza l'appoggio di organismi universitari qualsiasi entità culturale ha ben poca vita; tuttavia questa prospettiva può essere nel tempo dannosa allorché la consueta rivalità tra centri di cultura e di studio esca dai normali limiti della partecipazione alla vita di una istituzione, "occupando" l'istituzione stessa.

Il convegno ha messo altresì in evidenza una grande potenzialità della Fondazione che è in grado di intervenire con successo, come in dieci anni ha già fatto, nell'ambito degli innumerevoli problemi della montagna.

È da augurarsi che le finalità istituzionali possano essere sempre perseguite nel migliore dei modi, con la presenza di tutti gli studiosi che danno e hanno dato la loro collaborazione alla vita della Fondazione senza mai arrestarsi di fronte a incomprensioni, indifferenza e ostacoli, utilizzando la grande realtà che sono le comunità alpine, sparse nei vari stati, diverse, ma unite nel loro grande valore di cultura e di storia.

Lungo la memoria di due grandi cori: i cinquant'anni del Coro Ana di Milano e la mirabile storia dei fratelli Pedrotti

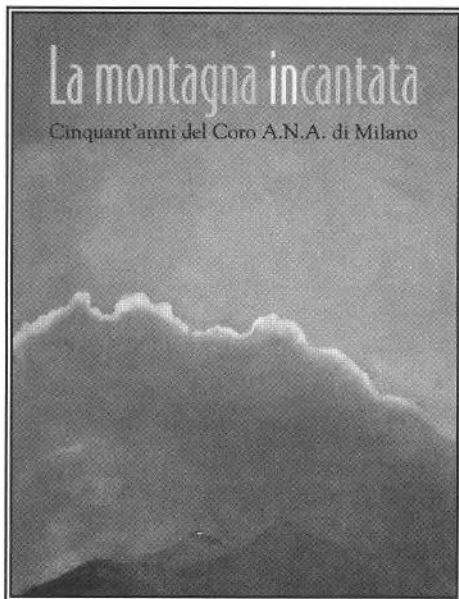
I libri non si raccontano: si leggono e si invita a leggerli. Ora si cerchino due pubblicazioni particolarissime di due grandi complessi corali: il Coro della Sat di Trento e il Coro dell'Ana di Milano, che vuol dire la storia corale maschile legata idealmente al mondo della montagna. Forse il tempo del cantare nei rifugi, sui sentieri, nelle soste delle escursioni in gruppo è proprio finito, o sta per finire. E qui non è luogo per piangere la poesia perduta. "L'Avvocato fa automobili e deve venderle, ha bisogno di affermare immagini, non sentimenti", ha detto un tirapiedi di Agnelli cercando di difendere il Rottamatore di Stato impegnato nello scempio delle prossime Olimpiadi invernali che stravolgeranno buona parte del Piemonte. Già: i sentimenti. Anche per questo non si canta più. "E quando eravamo poveri si cantava...", ha scritto padre Turoldo.

Ritroviamoli, allora, questi sentimenti che possono riaprire la speranza di una commozione, magari legata con un sospiro alla nostalgia. Prima il coro milanese, che ha compiuto cinquant'anni nel 1999. Si somigliano tutte, le pubblicazioni per gli anniversari corali, e potremmo addirittura scorrerne a memoria i sommarietti: il saluto del sindaco, del presidente, di qualche musicista "invitato" a dire vaghezze, poi le foto pubbliche e private, gli elenchi di chi canta, di chi ha cantato, di chi canta tra le stelle, e qualche confessione personale; infine i viaggi, i concorsi...

Ma qui, pur se con un titolo non molto originale, *La montagna incantata*, dove giocando sul prefisso - secondo una moda che si allarga ogni giorno di più - incantata sta per canto e incanto, si ricordano con eleganza e misura i cinquant'anni del coro che nell'immediato secondo dopoguerra ha portato una ventata di novità nei repertori dei gruppi corali che stavano nascendo nell'Italia Settentrionale, lungo tutto l'arco alpino, ma soprattutto nelle città e nei paesi di pianura. Ed era proprio nel Club alpino italiano e nell'Associazione nazionale alpini che questi gruppi si formavano, e tutti, ma proprio tutti, sul celebre modello trentino. Il coro milanese, però, aveva nel

suo interno dei formidabili elaboratori che subito impostarono la vocalità su un modulo personalissimo, legato, ovviamente, ad altrettanto personalissime armonizzazioni. Nel bellissimo volume, che non vorremmo ormai introvabile, e che si dovrebbe richiedere alla stessa Associazione degli Alpini di Milano, in via Marsala, ci sono scritti autorevoli e coinvolgenti, magari un po' sbrigativi, come quello di Luigi Santucci, ma tutti capaci di riportarci al valore dei "sentimenti", perfino alla "fede", con le belle pagine di Ravasi, di Revelli soprattutto, poi con le opportune precisazioni di Bettinelli, di Leydi, di Afeltra e di Cologni. Stupendo, affettuoso, lucido, appassionato e generoso il lungo racconto corale dell'attuale direttore Massimo Marchesotti. E c'è uno stordimento di immagini che porta al capogiro, alla felicità. Un grande libro per un grande Coro.

Ma ecco Franco De Battaglia, Floriano Menapace e Antonio Carlini che propongono *Guarda, ascolta*, la storia dei fratelli Pedrotti di Trento. Qui è ancora più difficile "raccontare" le trecento pagine del volume impostato con grande semplicità e insieme con decisa professionalità. Enrico, Mario, Silvio e Aldo, ora tutti insieme sulle montagne del Paradiso, sono stati gli iniziatori del Coro della Sat, perciò gli inventori di un "sentire" la montagna anche attraverso la poesia e l'armonia, ma soprattutto identificandone il "sentimento" in una vocalità che è stata imitata ovunque, trasformandosi fin dall'inizio in modello



generatore per centinaia e centinaia di complessi corali, migliaia di voci che per decenni hanno condizionato felicemente il modo di pensare la coralità. "Guarda" invita anche a incantarsi davanti alle immagini fermate lungo gli anni dai quattro Fratelli diventati in breve tempo maestri di fotografia. E si può dire senza timori che il Trentino sia divenuto celebre nel mondo soprattutto attraverso le foto dei "F.lli Pedrotti. Trento", come riportavano ovunque le didascalie. Siamo così tornati idealmente agli "incantamenti". E sentivamo tutti il bisogno di conoscere qualcosa di più sul grande Coro trentino, sulla Famiglia che lo ha fatto nascere, perfino sui rapporti domestici tra genitori e figli: perché la passione si trasforma in devozione, anche in amore o affetto, ma soprattutto in ammirazione totale, come sempre è stato, e come ancora continua a essere per noi. E questo dice tutto di "ascolta", la seconda parola del titolo.

Il volume raccoglie anche una inedita "memoria" del più anziano dei quattro fratelli, Enrico, morto nel 1965. Scritta nel Natale del 1949 per i figli Cristina, Luca e Marco, è il canto della tenerezza e della forza, un racconto fluido e coraggioso che inizia con questa dedica: "Allora d'accordo: ecco le storie a cominciare da quando eravamo piccoli. I bambini allora portavano la veste, ed erano buffi. Ci sono tutte: le Androne, la Boemia, il Lager, il ritorno a casa, i cavalli, la Ciopeta, il re. Tutte quelle che sapete già. D'ora in avanti non ve le racconto più, così imparerete anche a leggere meglio".

**franco de battaglia
floriano menapace
antonio carlini**



guarda, ascolta

**L'originale avventura
tra musica e fotografia
dei F.lli Pedrotti**

**a cura di
angelo schwarzw**

TEMI EDITRICE

Ora sappiamo anche noi dei cori, e il nostro amore, già profondo e indistruttibile, non ha più limiti. E ci "incanta" ancor più sapere che il Coro della Sat è sempre diretto da uno della Famiglia, dal nipote Mauro, figlio di Mario. Il libro, curato da Angelo Schwarz, che vi ha aggiunto anche un interessante CD ROM, è stampato dalla Tipolitografia Temi Editrice con la Provincia Autonoma di Trento, Servizio Beni Culturali.

Bepi De Marzi

La mutazione sociologica di una valle lungo il percorso di tre generazioni

**È raccontata da Bepi e Cecilia De Marzi, nelle pagine
di Arciso di Alvese, saga della famiglia Mastrotto**

Arzignano nella valle del Chiampo è uno degli importanti centri italiani della concia delle pelli, una attività che ha trasformato, a partire dall'ultimo dopoguerra, l'economia (e il volto) di un comprensorio. Alla base di questa attività imprenditoriale sta l'acqua, che scende dalla catena delle Piccole Dolomiti, così come per il passato fu a Schio e a Valdagno per il tessile, basti pensare ad industrie come la *Lanerossi* e la *Marzotto*.

Un'acqua che non è più *ciara* (ricordate appunto *Aqua ciara*, la struggente canta di Bepi De Marzi?) perché la concia richiede acqua e i ripetuti lavaggi delle pelli con i massicci residui di sale e di tannino la inquinano.

Accanto ad un inquinamento ambientale, alto prezzo per un benessere spesso ostentato, s'è accompagnata, una mutazione esponenziale del tessuto comunitario, legato da uno storico substrato culturale, fatto di tradizioni, di ritmi consolidati di vita, di rapporti che nel ceppo familiare e nel campanile avevano il primo e non scalfibile riferimento. Chi sa di questo "mondo di ieri", chi ne ha memoria e la sa conservare (come profondo patrimonio di una società che non c'è più, emblematica di altre in luoghi e valli diversi, pure spazzati via dal prorompente processo economico che tutto omologa) per far sì che narrandolo, appunto, questo mondo, lo si possa confrontare e magari legittimamente averne un pizzico di nostalgia, fa e tramanda cultura. Perché questa memoria è più che mai attuale, al centro come siamo di un processo di globalizzazione di economie e di culture destinato a spazzar

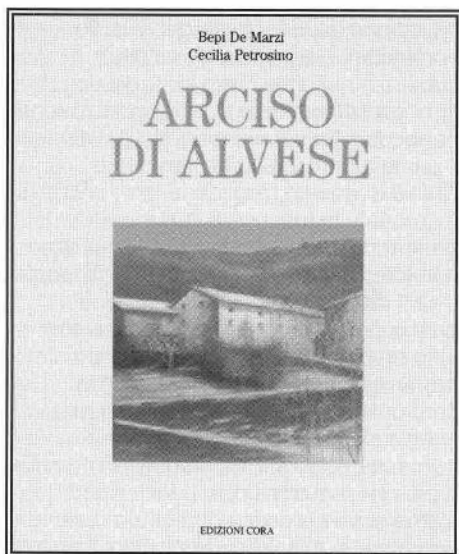
via ogni microidentità, sacrificate sull'altare della produzione, del consumo, di un mercato mondializzato, al cui centro sta l'imperativo (logico una volta accettato il sistema) del "profitto".

Mentre scrivo, a lettura conclusa di *Arciso di Alvese* di Bepi De Marzi e Cecilia Petrosino, stampa "stampata e parlata" stanno dando largo rilievo (e con commenti di condivisione e di rispetto) a un intervento di Papa Giovanni Paolo II, che ha scosso il turismo di massa, aspetto pur questo di una globalizzazione che proponendo loisir e conoscenze banalizza e non produce cultura. Conservare almeno la memoria, dunque, di quanto ancora si sa della storia (una delle tante!) del cammino di tre generazioni di un nucleo familiare che aveva radici in Alvese, una contrada di poche case in alta valle del Chiampo. Con questa impresa storica, letteraria, filologica si sono cimentati i coniugi De Marzi. Di Bepi e del suo mondo interiore, che è come dire *Crodaïoli* e amore per la sua valle sappiamo, se non tutto, molto. Di Cecilia, molto meno. Però non meno intenso, anche se vissuto nel privato, il suo mondo interiore, emerso con due sue opere di narrativa (*Il suo nome sarebbe Fernanda* e *Rossa mia rosa*), che hanno dato la misura delle sue capacità di scrittrice. Credo che non sia davvero facile scrivere a due. Passi per un articolo, per un servizio giornalistico, per un giallo, ma per un libro il problema delle difficoltà di percorso indubbiamente si pone. Immagino ci sia la fase della trama che via via prende corpo, del confronto verbale, della stesura, della sua messa a punto.

In *Arciso di Alvese* questa difficoltà non si percepisce. La fatica intellettuale è talmente compenetrata che la mano sembra una sola.

E così le vicende della Beppa, giovane vedova del suo Santo, caduto sul Tonale nel primo conflitto mondiale, rimasta ad Alvese a crescere i cinque figlioletti; quelle dei due maschi, Arciso e Bortolo, che con tanti figli scendono poi a valle su terra più prodiga, per arrivare loro stessi a una minuta attività conciararia su cui si incammina con successo la terza generazione, diventano romanzo, rievocazione di una saga che avvince, ti immedesima in un passato che in un qualche modo può essere anche il tuo. Ma quella di Bepi De Marzi e Cecilia Petrosino è una rievocazione singolare, perché prende per mano il lettore e lo accompagna dentro la storia con l'intento di immergerlo in una atmosfera, in un pathos. E così, via via, lungo le fitte 260 pagine di questa saga dei *Mastrotto*, il lettore si sente parte.

Una lettura che in un certo senso può anche essere non facile per via del lessico, che però diventa pienamente intendibile, tanto da compenetrarsi nella specificità di una cultura, quella propria della comunità che esprime nella sua storicità il clan dei *Mastrotto*. Sì, perché la narrazione di questa saga è strettamente legata ad una operazione culturale, ardua ma pienamente riuscita, che "italianizza" il linguaggio dialettale per calare il lettore dentro la quotidianità dei personaggi. Una operazione insolita, che alla fine risulta essere la preziosità di questa fatica. Dicono gli autori nella loro breve introduzione al volume: "Questa scrittura se da un lato potrà destare qualche iniziale sorpresa, o un vago disagio, dall'altro dovrà apparire anche come forza espressiva, coscienza e ritmo di una civiltà armoniosa, perfino esemplare." E arrivati con la lettura meditata alla pagina ultima si misura quanto questa "società armoniosa" sia stata ricca di valori, quanto sia ad essa debitore il nuovo che procede verso nuovi traguardi, purtroppo spesso dimentico della cultura, semplice, ma non epidermica, dei padri. Si chiude il volume e il pensiero corre, per una lontana lettura, a Gadda e al suo *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, in forza di una analogia culturale, la parlata dialettale, che rende *Arciso di Alvese* un libro doppiamente prezioso e la fatica dei De Marzi davvero encomiabile, da far testo.



La Via dei Temerari: una esperienza di Cammino verso Roma

Già il Giubileo e il desiderio di parlarne, o meglio di parlarne a più voci attraverso un'esperienza di *Cammino*.

È *La via dei temerari* che ci dà questa testimonianza, una delle tante, frutto della sollecitazione dei cuori che il Giubileo ha prodotto, della grande pulsione a farsi "pellegrini."

Un invito che ha affascinato e coinvolto chi porta nel cuore sentimenti di fede e sente il "porsi in strada" con sandali, bisaccia e bastone come metafora del cammino che ci impone la vita e parimenti chi è in ricerca interiore e si pone interrogativi sul senso dell'esistenza e chi anche può aver guardato a questa possibile esperienza soltanto per curiosità, attratto dal desiderio di confrontarsi semplicemente sul piano fisico. La prospettiva di 550 chilometri, forse qualcuno in più che in meno, lungo il nastro asfaltato che collega Verona a Roma, era certamente una sfida e non da poco. Specie se era sfida da realizzare nell'arco di sole due settimane.

Più "temerari" di così non si poteva certo essere.

La sfida l'hanno proposta due amici veronesi, Gianni Amaini e Mario Rossi (che l'avevano peraltro maturata in modo autonomo) a circa 170 persone, di varie generazioni e con esperienze diverse, attraverso il Circolo culturale Medi.

Progetto non facile per componenti diverse: la non omogeneità dei partecipanti, la oggettiva pesantezza dell'itinerario (sì, praticamente tutto su asfalto) e la limitatezza del tempo a disposizione, due settimane dal 12 al 26 agosto, in pieno anno giubilare.

Questi amici sapendo de *Il sentiero del pellegrino* ce ne avevano parlato, mutuando anche qualche consiglio sulla base dell'esperienza vissuta l'anno prima da Giovane Montagna.

Certo il taglio di questa esperienza si presentava diverso, sia per il percorso, fuori dalle linee di traffico, sia per il ritmo del nostro cammino. La media dei quaranta chilometri giornalieri si presentava infatti la doppia della nostra. E qualche interrogativo (diciamo meglio perplessità) l'avevamo esternato.

Ma l'entusiasmo per questa avventura era grande, la motivazione altrettanto, anche se diversificata come avevano evidenziato

i risultati di un questionario proposto dagli organizzatori, per avere un chiaro identikit dei "viandanti." Il richiamo della fede non appariva lo spirito primo, anche se poi alla fine di questa "pesante ma gioiosa esperienza" essa fece capolino da qualche individuale o comunitaria riflessione.

Poteva una avventura simile, che in vario modo aveva segnato i partecipanti, non essere esternata?

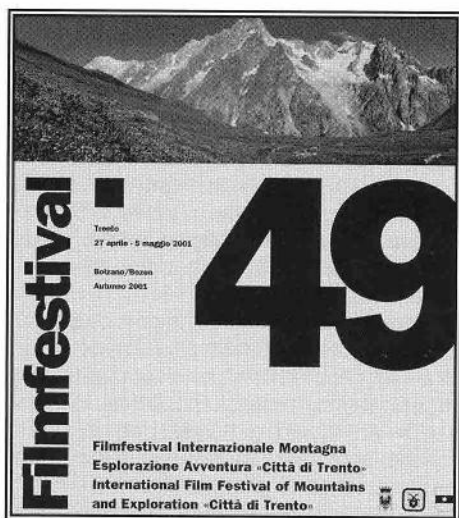
Giustamente s'è sentito il bisogno di parteciparla ad altri, sia a futura memoria di un'impresa non da poco sul piano organizzativo (si pensi ai camper, alle vetture al seguito, ai posti tappa, alle mense, ai momenti di riflessione e di fede proposti lungo la giornata, da vivere nell'autonomia di piccole, condivise aggregazioni), sia per la ricchezza interiore accumulata lungo la via, non fosse altro quella della scoperta dell'Altro e dell'amicizia.

È così che messe assieme le note, più o meno estese e di taglio diverso, di Raffaella Gozzo, Gianni Amaini e Sandro Marabese è uscito un testo di 166 pagine: *La via dei temerari; noi a Roma a piedi per 600 chilometri*, che si legge d'un fiato.

Incuriosisce e lo legge di un fiato chi, come molti di Giovane Montagna, ha vissuto, in più o meno larga parte, questa esperienza sul *Sentiero del pellegrino*. Ci sono i diari tecnici di Sandro e Gianni e c'è poi il testo, spontaneo e brioso, insomma vero, di Raffaella "lo pellegrina, tra pellegrini", che recupera memorie decantate e ben metabolizzate, entrate cioè nel circolo di un vissuto non epidermico, che ha dato molto di più di quanto inizialmente poteva prospettare. Conclude infatti Raffaella il suo scritto con questo pensiero: "Qualcosa si è improvvisamente chiuso e allo stesso tempo si è aperto; già nostalgia per un periodo di vita troppo intensamente vissuto, già sorgente di ricordi stimolanti con cui ravvivare e impregnare la nostra quotidianità."

Pensieri che ci è facile comprendere, sentendoli nostri.

Agli amici "Temerari", che hanno alle spalle questo loro exploit soltanto l'invito a considerare la possibilità di rivivere l'esperienza di "viandanti della fede" nell'atmosfera di un percorso più disteso, lontano dalle vie trafficate, dai T.i.r e dall'asfalto, lungo un *Sentiero del pellegrino*, che appunto questa poesia interiore vuole proporre. Magari in più momenti. **Viator**



Penso che, più o meno tutti, gli addetti ai lavori si siano avvicinati alla edizione 2001 del Filmfestival di Trento portando dentro di sé la preziosità del film vincitore dello scorso anno, quell'*Himalaya, l'infanzia di un capo*, del francese Eric Valli, che nella successiva stagione invernale tanto successo di pubblico aveva poi avuto nei normali circuiti.

Un caso davvero singolare per una pellicola di tematica montanara. Soggetto, spettacolarità dell'ambientazione, rigore professionale sorretto da insoliti mezzi finanziari sono le componenti che hanno posto le premesse per un tale risultato di eccellenza.

Consultando il catalogo del programma era naturale quindi che si riandasse a tale pellicola ed invece delusione piena vi è stata per la sezione dei film a soggetto, tanto che la giuria non ha ritenuto di assegnare la relativa genziana d'argento. E non poteva essere che così, risultando pochi e gracilini i film in concorso e quando la pellicola gracile non era, come *Placido Rizzotto*, di Pasquale Scimeca, già presentato a Venezia, essa risultava poco attinente al tema dell'appuntamento trentino, dal momento che una pellicola, seppur buona e coraggiosa, su un delitto di mafia in Sicilia, con la montagna nulla aveva a che fare.

Peccato davvero perché da tre lustri la parte praticamente migliore della rassegna è stata espressa con continuità proprio da pellicole a soggetto. Ma anche per le altre sezioni sono mancate le pellicole in grado di aggregare con immediatezza il consenso. Discreti, decorosi, buoni, convincenti taluni, se si vuole, i film che alla fine sono stati

premiati, ma non da ingenerare grandi entusiasmi.

I vincitori

Abbiamo l'impressione che la giuria abbia un po' faticato a trovare unanimità di consensi sui suoi pronunciamenti. In effetti quando essa assegna il Gran premio ad *Antarctica.org* il pensiero non può non andare a *118 Days in Captivity of Ice* dello slovacco Pavol Barabàs, pure Gran Premio nel 1999, che con ben altra intensa verità documenta, forse, l'ultima esplorazione polare, tra la Russia e il Canada.

Il documentario dei registi belgi Michel De Wouters e Annick Pippelart è lavoro dignitoso, che nulla aggiunge però a quanto finora già visto.

Più o meno lo stesso si può dire, senza nulla togliere all'onestà dei lavori, per i titoli premiati nelle altre sezioni.

La genziana d'argento per l'avventura e lo sport, ad esempio, è stata assegnata a *Ski-Everest 2000*, pellicola però che è stata recuperata da altra sezione, quella riservata all'alpinismo. Difetto di iniziale attribuzione o segno appunto che la giuria poteva essersi trovata in difficoltà, anche in questo caso, a dar corso alla assegnazione?

Un recupero, però, che non fa una grinza, in quanto il documentario dello sloveno Janez Stucin narrando la discesa integrale dall'Everest in sci, realizzata per la prima volta dall'alpinista Davo Karnikar, è totale avventura, al limite della temerarietà, da meritare "notizia in

Antarctica.org (Belgio), Gran Premio della 49.ma edizione del Filmfestival di Trento.



pagina", alla pari della salita sul tetto del mondo dell'ultra sessantenne americano, del suo connazionale medico, non vedente (con tutto rispetto per chi soffre di tale handicap) e del giovanissimo sherpa nepalese, amputato delle dita di una mano, per un precedente fallito tentativo. Povero Everest, cosa mai si deve fare per far parlare di te. Chi mai saprà di Franz Oderlap, che ha accompagnato in vetta l'amico Davo Karnikar?

Tra i molti titoli in concorso per la sezione dell'esplorazione e dell'ambiente la giuria ha calato la sua scelta su *Les derniers jours de Zeugma*, del francese Thierry Ragobert, che informa su una antica città sull'Eufrate, di cui è stata decretata la morte, con la costruzione di una diga. La città è appunto Zeugma, uno dei centri più importanti dell'impero romano, fondata sulla "via della seta" da un generale di Alessandro Magno. Storia non da poco, sacrificata sull'altare delle esigenze energetiche dell'oggi.

La giuria ha fatto una scelta ben più tranquilla di quella che poteva essere l'attenzione a due altre pellicole, che hanno utilizzato l'immagine come strumento di indagine. Esse sono *Eldorado di ghiaccio* dello svizzero Adriano Zecca e *L'erreur Boreale* dei

canadesi Richard Desjardins e Robert Monderie. La prima porta ai nostri occhi la realtà di una baraccopoli, forse la più alta del mondo, sorta a metri 5.400 sulle Ande peruviane, per effetto della febbre dell'oro, rintracciato nelle viscere della montagna. A quella quota vivono non meno di trentamila persone, in una situazione di pura sopravvivenza, attratte dal miraggio di una pepita che dia loro il riscatto sociale.

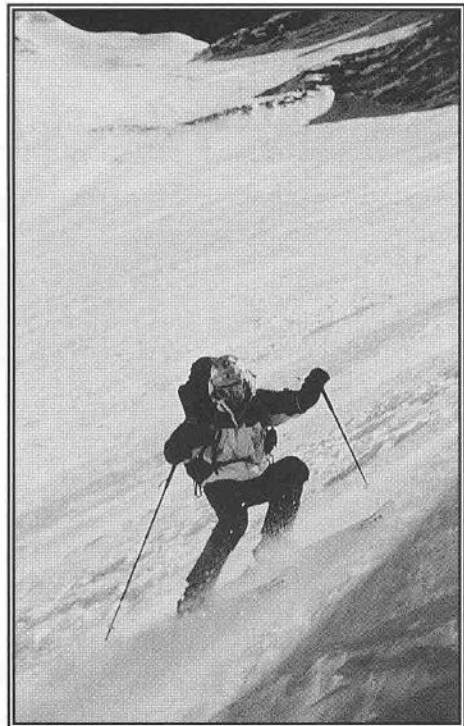
L'altra inchiesta ci porta in un Canada, dove dietro le quinte di una natura patinata, e per molti versi fortunatamente reale, non tutto è rispetto dell'ambiente. La cellulosa, o meglio il bisogno di legname per produrla, è il tarlo che spoglia sistematicamente le foreste del Quebec senza che si pensi ad un razionale loro ripristino. Un bene quando è sovrabbondante lo si sottostima e non fa pensare al dopo. È appunto questo il messaggio che crudamente emerge da tale inchiesta, la quale va oltre il contingente per guardare ad un patrimonio "avuto in prestito dai nostri nipoti".

Gipfelsieg des Lebens, parte di una serie televisiva dell'austriaco Michael Schlamberger, offre allo spettatore immagini inconsuete di un mondo animale, che mai è stato perlustrato con tanta intimità, quello delle aquile e degli stambecchi in particolare. Ciò che non era possibile ieri lo consentono oggi i mezzi tecnici, con le meticolose riprese a distanza, le postazioni spia, e alla fine anche... i più larghi budget delle produzioni televisive.

Le immagini di Schlamberger sono preziose e suggestive (il volo ravvicinato dell'aquila!) e il nuovo che esse rappresentano giustifica la genziana d'argento per la montagna assegnata alla sua pellicola.

Però come non citare altri concorrenti? *Die Waale im Winschgau* di Hans-Dieter Hartl, ad esempio, peraltro, menzionato dalla giuria. Sul tema della rete di canali che lungo i secoli hanno consentito l'irrigazione in quota in Val Venosta, sulla loro costruzione e sulla loro gestione, già dell'altro è stato prodotto, ma questo documentario di Hartl, ben preparato e parimenti ben realizzato, aggiunge al già noto un ulteriore, egregio livello di informazione.

E così pure *Bienvenue à rianté vallée* del francese François Brey. Già anni or sono Gerhard Baur ci aveva dato una pellicola sulla figura di un ricercatore di cristalli e ciò che aveva raccontato l'aveva



Ski-Everest 2000 (Slovenia), Genziana d'argento per la sezione "avventura e sport".

raccontato bene, tanto da meritare una genziana. Brey, ripropone questa storia, sul filo di un racconto in prima persona del protagonista, che fruisce di un testo delicato ed introspeetivo, avendo come scenario i versanti delle *Droites*, del *Moine*, della *Verte*. E per chi conosce questi luoghi i monologhi di Christophe, il solitario alpinista cercatore di cristalli, con l'anima del poeta, diventano parole da conservare dentro e da meditare. Dice ad un certo punto, a fine giornata, preparandosi al bivacco al cospetto della valle e sotto le stelle: "Ciò che si trova in questa esperienza è la *Bellezza*. Mi domando se non sia da assumere come un simbolo nel nostro rapporto con la montagna". Sarà allora la *Bellezza*, per parafrasare Dostoevskij, che salverà anche la montagna, dall'ovvio, dal banale e dall'epidermico? Se l'alpinista avrà l'interiorità di Christophe, certamente sì. Forse proprio per quanto dice il suo protagonista, *Bienvenue à riante vallée* meritava di essere "ascoltato" più attentamente.

E veniamo all'alpinismo, cioè alla genziana d'oro del Cai, riservata a tale sezione, che praticamente corrisponde ad un altro Gran Premio.

Diciamoci che non è facile scegliere, specie quando i prodotti di qualità sono parecchi. Ha vinto *Equilibrium* dell'inglese Marx Turnbull. Un verdetto convincente se si fa proprio il giudizio della giuria, che ha visto in questa pellicola un aspetto della più ampia e complessa tavola di lettura, che è l'alpinismo: cioè "un caratteristico approccio del tutto britannico nell'aprire nuove vie difficili e non protette su roccia di arenaria". In sostanza una minuziosa indagine psicologica su una ossessiva linea di salita disegnata su una parete minimale, che alla fine viene superata. Ma può bastare questa motivazione quando a confronto si avevano pellicole come *El Capitan* e *Great Trango: a Vertical mile High*?

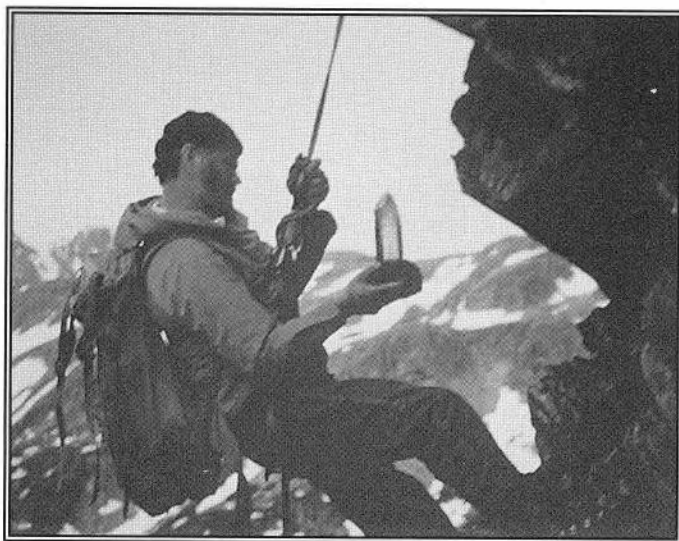
Parliamone un po'. Nove minuti bastano per fare un discorso compiuto e per di più venato di una verve, che si nutre di disincanto e di gioco. Il regista svizzero, Thomas Ulrich, fotografo di viaggi e di avventure di fama mondiale, s'è messo in cordata con Stephan Siegrist e David Fasel ed assieme ha scalato la "Big Wall" al Capitan. Una impresa che resta sempre di grande respiro e che da lui è stata raccontata con levità, con sottile umorismo, tale da immaginarlo più britannico che svizzero. Indubbiamente la professionalità non è un optional.

E poi c'è l'impresa di tre valentissimi giovani alpinisti statunitensi che si cimentano con la Great Trango Tower, la ben nota parete del Karakorum, che dopo molteplici difficoltà riescono a vincere. E sarà cemento tutto all'americana, ove la determinazione e l'alto livello tecnico sono sposati alla comunicazione, che è poi la fonte del loro budget. Al rientro al campo base, la sera, tutto il lavoro della giornata va in rete, grazie ai 6 PC e ai due telefoni satellitari della loro dotazione. Possiamo così dire che è finita l'era delle cartoline agli sponsor e che si apre quella del sito Web.

Però, al di là di questi aspetti, la pellicola merita di suo, per quanto narra, per come narra. Della cordata, accanto a Mark Synnot e Jared Ogden, faceva parte Alex Lowe, uno tra i più noti ed apprezzati alpinisti del mondo, che abbiamo rivisto nella pellicola *Shisha Pangma*. Non lo rivedremo purtroppo più, perché con altro collega è stato mortalmente travolto da una valanga mentre effettuava la discesa in sci di questo ottomila. In alpinismo, l'imprevisto, anche per gli esperti è sempre fuori dell'uscio.

Ma si deve pure parlare, e non perché faccia aggio il campanile, de *La montagna accanto*, l'intervista filmata che Giorgio Balducci ha raccolto da Sergio Martini, l'alpinista roveretano che ha nel suo carnet tutti i quattordici ottomila, ma in aggiunta ad essi un di più, rappresentato da un legame con la montagna fatto di una passione non gridata, vissuta fuori dalle luci della ribalta. Una scelta di totale

Bienvenue à riante vallée del francese François Brey ha raccontato con delicata introspezione il mondo interiore di un ricercatore di cristalli, tutto speciale.



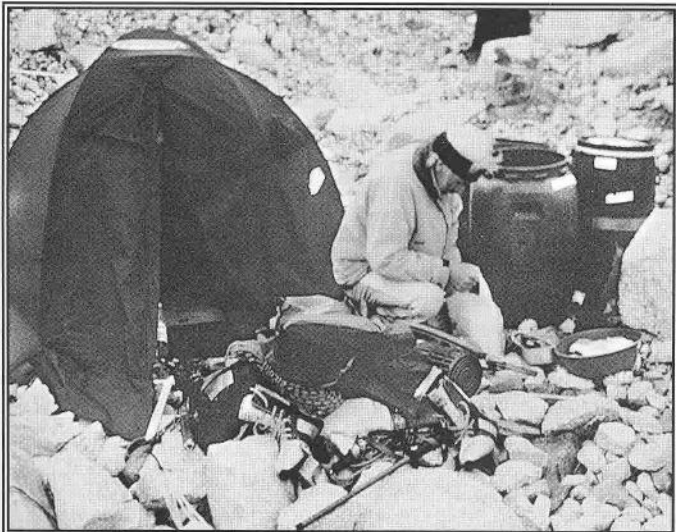
libertà la sua, di indipendenza dai mille possibili condizionamenti venali. Una testimonianza che meritava senz'altro qualcosa di più della menzione che le ha riservato la giuria.

Tanto più che nelle menzioni la vediamo affiancata a *Tool' em all*.

Un amico mi informa che è il nuovo del nuovo nelle mode emergenti e il documentario di Cristian Furlan (25') ce lo fa vedere. *Drey tolling* sta infatti per un approccio alle cascate di ghiaccio con i ramponi ai piedi e progressione con piolet traction. La "lezione" è affidata a un giovane alpinista di grido, il triestino Mauro Bole, meglio conosciuto come *Bubu*, suo nome di battaglia. C'è da avere soltanto ammirazione per il suo curriculum, ma veramente dà sorpresa vedere tanta valentia prestata a un genere che nulla ha a che fare con l'alpinismo. Come si potrà mai catalogare uno che in roccia si tira su con il retro dei ramponi, con i piedi che gli stanno all'altezza della testa, mentre le braccia sono impegnate a tener salde le due piccozze su minuscoli appigli? Siamo fuori noi o chi si diletta in simili acrobazie?

Si pensa allora alle conseguenze di possibili processi imitativi non sorretti dalle qualità del protagonista. C'è davvero della "spensieratezza" nel noto sponsor della pellicola, produttore di ramponi e piccozze, e giovanile spensieratezza pure in *Bubu*, che affida la notorietà a queste acrobazie (certamente sicure fin che sono filmate) più che al suo già brillante curriculum.

Sergio Martini ha aperto il suo animo al regista Giorgio Balducci nell'intervista *La montagna accanto*.



Viene allora spontaneo abbinare questi exploit a quelli di Alain Robert, che abbiamo piacevolmente ascoltato la sera che all'auditorium è stato presentato *A la conquête de Singapour* della francese Marie-Ange Le Boulaire. *Singapour*, togliamo ogni possibilità di equivoco, non è una cima, è proprio il ricco centro economico dell'est asiatico. Sulla scia delle sue mirabolanti più recenti imprese Alain Robert s'è messo in testa di salire in libera i 280 metri del grattacielo di una famosa banca e ci riuscirà, seppur in parte, nonostante la rigida sorveglianza, cui queste sedi sono sottoposte. È stato piacevole e simpatico Alain Robert, quando la sera della proiezione è stato intervistato. Faceva tenerezza nella sua sincerità. Ma perché mai va a cimentarsi in questo genere di salite, lui che ha alle spalle una attività alpinistica classica, di grande rilievo? E lui a dire, con grande candore "che le grandi pareti, né il 10 con l'aggiunta di qualche lettera, gli avevano dato fama; ma da quando ha iniziato la carriera di "arrampicatore urbano" la notorietà ce l'ha e qualche sponsor pure. In fin dei conti cerca soltanto di ritagliarsi un suo spazio, dal momento... che ha moglie e tre figli". Ce da augurarsi che chi non è allineato a questi nuovi corsi non venga relegato tra chi non sa capire il nuovo. Diversamente, come dice con brio un altro amico, ci dovremo abituare "a pane e circo".

Le Alpi: l'appuntamento del venerdì sera

Il venerdì sera, da quattro anni a questa parte, non è più serata di cinema. Chi vi accorreva in precedenza coltivava la speranza di imbroggiare qualche pellicola in corsa per un premio. E talvolta era così.

Da quattro anni invece il venerdì è serata a tema, di rievocazione e di parola. Si iniziò con *Patagonia*, si proseguì poi con *Alaska*, lo scorso anno furono gli *Ottomila*, in questa ultima edizione l'attenzione è stata riservata a *Le Alpi*. Se ci si sofferma su questo succedersi di serate a tema si intravede un filo conduttore che sta arricchendo il festival e che già disegna il progetto del grande festival del Cinquantenario.

Anche il venerdì di questa edizione s'è avuto una serata partecipata, di largo successo di pubblico, con una conduzione affidata a Sveva Sagramola, un nome in quanto conduttrice di *Geo & Geo*, ma che probabilmente poca domestichezza ha (non ne ha di certo

colpa) con l'alpinismo, la montagna e i suoi accessi.

Le è stata affidata una dettagliata scaletta che prevedeva spezzoni di storia alpinistica, più o meno recente, la presenza sul palco di nomi famosi, di ieri e di oggi (però qualche voce si chiedeva: *ma perché tutti questi francesi?*).

Così sulla base di questa scaletta la serata s'è snodata lungo una serie di sequenze, di interviste, di richiami a salite importanti, di sguardi ai nuovi orizzonti. Una serata piena, tutta piena di "alpinismo".

Ma era poi questa l'interpretazione autentica da dare al tema, o forse non soltanto una parte?

Nella introduzione che Luana Bisesti fa al catalogo di *Montagnalibri* si parla delle Alpi come tema conduttore di tutte le manifestazioni promosse dal festival e precisamente "Alpi intese come entità storica, economica, geografica ed alpinistica, cerniera tra popoli e immagine di quel vasto patrimonio culturale che la montagna da sempre rappresenta". Nulla da eccepire, anzi tutto da condividere.

Ma una tale filosofia non era individuabile nell'impianto dato alla serata.

Sì, è certamente di gran lunga più facile strappare un applauso al grande pubblico parlando di *Dry tolling* che riportando un pensiero di Paul Guichonnet o facendo riferimento all'umile e prezioso lavoro di taluni centri culturali, siano essi la Fondazione Monti o la Fondazione Angelini, ma per questo non si può perdere coraggio e debordare dal tema. Se si vuole un richiamo indiretto a questo *altro*, di cui l'alpinismo è parte, c'è stato quando Riva e Delisi, a nome del Cai Centrale hanno consegnato alla cineteca del festival la copia restaurata di *Rose de pinsec* (Gran Premio 1979), la cui visione dovremmo probabilmente pure recuperare come approccio culturale quando si parla di Alpi; di *Alpi e di Montagna*.

Chissà che quanto si andrà a dibattere nel 2002, il dichiarato anno della montagna, non aiuti un po' tutti a capire che la centralità della montagna è rappresentata dalla gente, da chi ha in essa la propria patria, un po' meno da chi vi sale per diporto, qualsiasi sia il modo con cui esso si manifesti. Ma resterà comunque sempre un percorso in salita.

Giovanni Padovani



Dire Piero Zanotto significa dire *esperto del fumetto*, un esperto come non pochi. La sua professionalità non si esaurisce certamente in questo settore, basti pensare alla sua lunga militanza nella critica cinematografica, ma il fumetto per lui va oltre la professione, è diventato rapporto d'affetto, fatto di continua ricerca.

Ed è proprio per questo che il Filmfestival di Trento nel progettare la sua principale mostra al Santa Chiara, per l'edizione 2001, e avendo individuato per essa il binomio montagna-fumetto, non poteva non coinvolgerlo in prima persona. È così è stato. E da tale coinvolgimento il pubblico, vasto, del festival ed altro, perché la mostra s'è prolungata ben oltre la rassegna, ha potuto gustare *Le Alpi nel fumetto, centocinquant'anni di strisce d'alpinismo sport storia avventura umorismo*.

Chi sa un po' di montagna, narrata per il "tratto di penna" ha presente Samivel, il grazioso album di Elisabeth Tuckett *Zigzagando tra le Dolomiti*, sul quale la sorella del più famoso fratello descrive per scenette commentate il suo Grand Tour tra Svizzera ed Italia, Jacovitti, del quale la nostra rivista ha appunto parlato nel precedente numero.

Ma la rassegna documentata da Piero Zanotto ci apre un ben più grande volume, sfogliando il quale incrociamo perfino Gustave Doré e testate numerose, quali *Il Giornalino*, *Il Corriere dei piccoli*, *Il Corriere dei ragazzi*, *Il messaggero dei ragazzi*, *Topolino*, *Linus* oltre a una miriade di album dedicati in modo specifico ad una storia di montagna.

Il bel catalogo ripropone in toto i contenuti della mostra e per chi non avesse avuto la possibilità di gustarla, sfogliandolo, è praticamente (quasi) come averla visitata. A questo punto nasce spontanea la proposta a Piero Zanotto di fare un passo oltre e di realizzare altra mostra sulla semplice vignetta umoristica in tema d'alpinismo. Sarebbe pure lavoro di sicuro successo per il quale il materiale non mancherebbe. Di ieri e di oggi. Una mostra che farebbe bella corona alla cinquantesima edizione del Filmfestival.

Giovanni Padovani

Itas 2001: forse un'occasione mancata

Da trent'anni il *Premio Itas* ha inserito nel Filmfestival di Trento il libro. Cioè ha fatto capire che non si può parlare di montagna soltanto per immagini, dal momento anche che la parola scritta ha ben preceduto l'immagine.

L'Itas è venuto così a dare completezza e ulteriore autorevolezza alla rassegna filmica, tanto da diventarne una componente inscindibile. Pertanto l'appuntamento, nel tardo pomeriggio del martedì, nel salone del Castello del Buonconsiglio, è diventato finissimo omaggio al "mestiere" dello scrivere di montagna e sulla montagna; un mestiere rivolto a dar voce a quanto la montagna

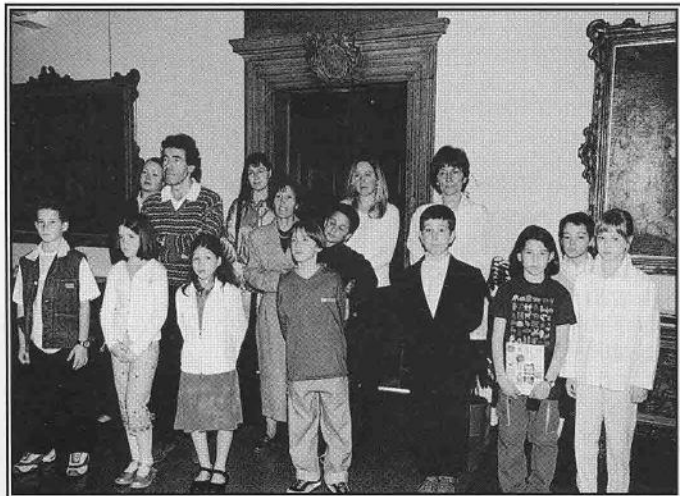
ispira e sollecita, cui il Premio Itas, con largo mecenatismo, riconosce dignità e valore educativo.

Quest'anno cadeva l'edizione del trentennale, un traguardo rotondo, quanto una vetta himalayana, che ha visto ancora di scena l'Everest, così come lo fu nel '92 con Walt Unsworth e nel '98 con Jon Krakauer. Infatti il Cardo d'oro è stato assegnato a *Scomparsi sull'Everest* dell'inglese Peter Firstbrook, libro che affronta la nota vicenda di Irvine e Mallory scomparsi nel 1924 a poche centinaia di metri dalla vetta.

Il ritrovamento del corpo di Mallory a distanza di 75 anni ha riaperto l'interrogativo se essi abbiano in effetti preceduto Hillary e Tenzing. Un interrogativo destinato a rimanere senza risposta e se anche l'avesse poca importanza essa avrebbe. Opera sicuramente meritevole di riconoscimento, anche se pare legittimo ipotizzare che la giuria possa essere stata condizionata e dall'argomento e dalla sua attualità. Assegnare infatti il Cardo d'oro a *Scomparsi sull'Everest* fa indubbiamente più "premio" che assegnarlo a *Nel bosco tra realtà e magia* (però Cardo d'argento), una ricerca ambientale (*esemplare guida per una didattica sul campo*, tale la motivazione della giuria) realizzata da alcune classi della Scuola elementare di Villazzano (Tn), con l'assistenza dell'azienda forestale di Trento-Sopramonte.

Trattasi di una ricerca, che apparentemente può sembrare "minore", ma che invece entrando in essa se ne scopre l'alta valenza didattica e il fascino di una proposta educativa finalizzata alla scoperta consapevole del "mondo incantato", micro e macro, che sta attorno a noi. Il saper seminare nelle menti dei ragazzi questa capacità di osservazione e di lettura assume quindi valore immenso, tale da legare in via permanente il giovane, che si farà poi adulto, alla natura. Con quello che di positivo ne discende. Per quanto andiamo dicendo ci pare di poter imputare alla giuria un peccato di "titubanza", perché altrimenti l'anno del trentennale avrebbe potuto legarsi ad altra lodevole scelta, come fu nel 1977, quando l'Itas andò a *Civiltà rurale di una valle veneta: la Val Leogra*. (gp)

La "delegazione" della Scuola elementare di Villazzano posa dopo il ritiro de *Il Cardo d'argento* assegnato dal Premio Itas alla loro ricerca ambientale.



Lettere alla rivista

Una lettera dalla Tanzania

Caro direttore,

non si sorprenda di una lettera che Le giunge dal profondo dell'Africa. Su *Cammino*, la bella rivista dei Cappuccini lombardi, che ricevo tramite i miei genitori, ho letto la Sua intervista apparsa all'inizio d'anno ed ho così avuto modo di conoscere la vostra associazione e lo spirito che la anima.

Mi chiamo Enrico Balconi, sono missionario laico della Comunità Papa Giovanni XXXIII di don Oreste Benzi e mi trovo in Tanzania dal 1995 e qui vivo in una casa famiglia con ragazzi di strada. Prima di partire per la Tanzania anch'io frequentavo la montagna, ogni volta che se ne presentava l'opportunità. L'escursione in montagna avvicina all'Infinito e apre l'anima verso la ricerca dell'Assoluto, aiuta a vivere la quotidianità in maniera più profonda e piena. Sarei felicissimo se fosse possibile ricevere la rivista e *Il sentiero del pellegrino*.

Devo dirvi però che non sono in grado di pagare il tutto perché le offerte che ricevo le uso tutte per la realtà in cui vivo e per la gente che viene a casa nostra.

Comunque se fosse possibile sarei contento e se non lo fosse sarò contento ugualmente, perché so che ciò che fate è una cosa molto buona e molto utile per chi si avvicina a voi.

Affido il vostro impegno a Maria, madre di Cristo; che essa vi sostenga e vi doni la forza di testimoniare sempre nella quotidianità: l'Amore.

Enrico e ragazzi

P.O. Box 1835
Kihesa - Iringa Tanzania

Caro Enrico, confidiamo che nel frattempo il plico con le nostre pubblicazioni sia già giunto. Attraverso i più recenti numeri della rivista e alcune nostre pubblicazioni avrà avuto modo di conoscere meglio Giovane Montagna.

La sorpresa certamente c'è stata nel constatare come in terra così lontana si possa portare attenzione alla nostra piccola realtà. È stata sorpresa che ha provocato conforto perché essa ci ha portato a constatare che la lettera dalla Tanzania è come un filo che oltre la distanza e la diversità dell'impegno (il nostro però sparisce a fronte di quello di un missionario) dice di una sintonia sui valori da dare alle scelte della nostra vita. E non è da leggere allora questa sintonia come proiezione di una cordata che ci lega nel cammino della vita?

E non poco piacere, caro Enrico, ci fa sapere che dietro alla "lettera dalla Tanzania" ci sta persona giovane. Infatti per la spedizione abbiamo chiesto informazioni a Rimini, alla casa madre... La rivista ti arriverà regolarmente e farà ponte tra noi.

A proposito del Cervino

Caro direttore,

sull'ultimo numero di *Giovane Montagna* si chiede da parte di alcuni soci veronesi se dalla cima Carega si vede il Cervino.

Mi permetto di intervenire sia perché più volte nei miei libri ho scritto di ciò che si scorge dalle cime delle Prealpi Veronesi sia perché, avendo lavorato per anni come cartografo al Touring Club e alla De Agostini, ho avuto modo spesse volte di pormi, come frequentatore del Carega e del Baldo da tutta una vita, la stessa domanda. No, il Cervino non lo si vede né dal Baldo né dal Carega, montagne prealpine alte poco più di 2000 metri, e non per una questione di distanza, ma semplicemente perché è nascosto dal Monte Rosa.

Tuttavia dalle stesse montagne è possibile scorgere qualche volta (a me è capitato in diverse occasioni) il Monviso, visione spettacolare, esaltante, direi onirica. Delle altre montagne visibili io ho fatto una descrizione in varie pubblicazioni.

Aggiungo che riconoscere le cime lontane dall'alto dei monti è un esercizio spesso praticato da alpinisti ed escursionisti; soprattutto lo è stato nella fase eroica, pionieristica dell'alpinismo; ma non mi pare oggi che sia fondamentale se non come curiosità, come forma di conoscenza territoriale toponomastica, quindi abbastanza futile se non è

accompagnato da un sentimento vissuto dello spazio, della lontananza e dei suoi misteri (anche geologici, orografici), così come lo si coglie quando si è bambini. In proposito, per meglio spiegarmi, vorrei rimandare a una pagina del mio libro *Weekend nel Mesozoico* (Verona, 1992, p. 13) che a suo tempo tanta curiosità suscitò negli alpinisti e nei letterati (Andrea Zanzotto ne scrisse a lungo su "Il Corriere della Sera"), dove avevo cercato di far capire come nasce, psicologicamente, quel senso di sofferenza, di spaesamento e di esaltazione insieme a cui induce la visione delle montagne lontane o fantasticabili, come il Cervino per i lettori di *Giovane Montagna* che hanno dibattuto nelle simpatiche lettere pubblicate dalla rivista.

Eugenio Turri
Facoltà d'Architettura, Milano

Caro professor Turri, grazie per l'attenzione che amichevolmente ci riserva e per la premura con cui, accogliendo l'invito della rivista, porta la parola sicura della Sua conoscenza sulla visibilità del Cervino... da est.

Credo che a questo punto poco ci sia da aggiungere. La Gran Becca non si vede, non si può vedere, né dal Carega, né dal Baldo. "Causa finita", dice la scienza... almeno che la vis dialettica non aggiunga qualche componente soggettiva... coriacea a farsi convincere. In aiuto verrebbe allora l'arguta complicità di chi sottolineava al nostro primo interlocutore, "... el gabia pasiensa, el dottor, na volta al mese me lassa portarli fora."

Grazie ancora, professor Turri; quanto piacere ci farebbe averLa tra noi per godere di una Sua lezione, che ci insegnerebbe a leggere ancor meglio l'ambiente attraverso i segni che esso ci fa incontrare. Coltiveremo tale idea.

La domenica me la programmo all'antica

Caro direttore,

Nazzareno Giarola, con la sua lettera in tema della "Domenica" tocca una questione di fondo, che non è soltanto religiosa, bensì epocale. Forse senza accorgersene, ma meglio è forse dire "passivamente", la nostra

società assiste a una mutazione radicale della sua cultura aggregativa. Da comunità stanziali, legate al campanile o alla piazza del quartiere, siamo velocemente passati a comunità mobili. È questo un portato del benessere e degli stimoli e modelli di vita che esso ha in sé. Sono alla constatazione di base, perché in certi casi (penso alle grandi concentrazioni urbane) è anche un fatto di esigenza fisica e psicologica. Il fenomeno è sicuramente complesso, comunque inarrestabile, perché sempre di più prevalgono i progetti imitativi, che "aggregano" sul versante dei consumi. Allora è comprensibile come la "Domenica" sia vissuta sempre meno come momento di centralità, anche nei credenti, che quando va bene sentono il bisogno di legarla alla Messa, a uno spazio di fede.

E ad ulteriore degrado dell'interiorità ci pensa il "business" a dare il suo interessato contributo. Magari si limitano servizi importanti, come la sanità e i trasporti per esasperarne altri del tutto non necessari, quali quelli commerciali, ad esempio.

Credo che la soluzione stia a questo punto nelle scelte individuali; nella capacità di riappropriarsi cioè del proprio spazio di vita e di cogliere la bellezza di saper andare controcorrente. "No, grazie, la domenica me la programmo all'antica." Mi complimento con la rivista per lo spazio dato a questo problema, che sento fortemente anche per la mia professione di medico. Cordialità.

Filippo Adami

Il fatto che Lei abbia desiderato scrivere sta a significare che il problema esiste. Sicuramente percepito a fondo, pure nelle sue componenti culturali, in alcune classi di età, meno in altre, quando addirittura per nulla nelle più giovani generazioni. Movimento, movimento, sembra essere l'invito globalizzante. Poi il medico ci fa capire che tutto questo correre si paga, in termini di stress, di banalizzazione del vivere, di impoverimento culturale. Quando mai c'è tempo per leggere? La salute integrale sta anche in una dimensione di vita che sa privilegiare la sosta e il silenzio.

In un suo Mattutino monsignor Gianfranco Ravasi ha parlato del silenzio come "dieta dell'anima". Se ne sente purtroppo poco parlare. Grazie per il contributo dato a questa riflessione.

SCIENZA E POESIA DEL LATEMAR

Non è facile per gli studiosi della geologia e più ampiamente delle scienze naturali, interessare anche le persone che nulla o poco conoscono della materia; l'autrice riesce nell'intento trasformando i concetti più o meno aridi in una limpida ed appassionata poesia, che avvince.

Il fatto che il testo sia il risultato di studi e di rilievi giovanili sul Latemar fa sì che venga giustificato il grande amore verso questa montagna unito ai sogni che accompagnano sempre l'età più bella e spensierata.

Il Latemar è stato quasi sempre rappresentato ed ammirato in quella vecchia e nota immagine fotografica che mostra il lago di Carezza, il bosco di conifere e dietro la muraglia delle sue torri, che si specchiano con assoluta chiarezza nell'immobilità dello specchio d'acqua.

Dante Colli con la sua guida del 1979, forse ne aprì l'accesso.

Sei anni dopo, Luca Visentini pubblicò una delle sue ormai numerose guide escursionistiche dedicata proprio al Latemar che portò in primo piano una ambiente selvaggio e ancora poco conosciuto.

Oggi Giulia Zanoni con il volume *Scienza e Poesia del Latemar* ci parla di questo Gruppo con riflessioni scientifiche, mai lasciando cadere le notazioni umane, la descrizione del territorio e sopra tutto la poesia di queste cime.

In armonia con questo esporre scientifico un po' particolare, che si potrebbe definire molto vicino all'uomo comune, l'autrice quasi divaga, tratteggiando itinerari, descrivendo la montagna nella sua sintesi espressiva. Sono pagine dalle quali trapela che il suo amore per il Latemar ha origine lontane, un amore solido che il tempo non ha eroso ma forse ha accresciuto e consolidato.

Se Giulia Zanoni è una naturalista, la sua personalità è nel contempo complessa. Ci viene infatti presentata come "operatrice naturalistica, fotografa, alpinista, musicista". Questo spiega appunto una personalità variegata, che nella montagna ha trovato l'ambiente in grado di soddisfare i suoi desideri e i suoi sogni.

Ed è questa sua complessa e poliedrica cultura che forse mitiga il freddo aspetto naturalistico del territorio mentre le immagini del paesaggio accolgono aspetti ben lontani dalla scienza, ponendo l'uomo e la montagna nello stesso primo piano di realtà mutevoli e vivibili.

Persino le epoche geologiche, talmente estese che l'uomo avverte fuori delle normali concezioni del tempo, le loro denominazioni, ciascuna delle quali implica la conoscenza di infiniti presupposti e di concetti che vanno memorizzati e capiti, diventano argomenti quasi familiari, comprensivi, calati dalla Zanoni nella realtà ambientale ancora oggi visibile e per i volenterosi e arditi camminatori, verificabili sul posto.

La documentazione fotografica è avvincente e più la si osserva, più si trasforma in un rimprovero per chi ha trascurato il Latemar transitando veloce lungo le vallate ai suoi piedi, frettolosamente diretto verso altri Gruppi dolomitici più famosi o più alla moda.

Il capitolo dell'iconografia, chiamato dall'autrice *Racconto per immagini degli ambienti geologici del Latemar* accoglie chiare didascalie che offre una suggestiva lettura del paesaggio nelle sue espressioni scientifiche.

Altre pagine del volume, accolgono foto molto belle, e sono le più numerose, senza alcuna didascalia. Per chi non conosce questa montagna forse non è piacevole o soprattutto comodo dato che rende necessari ulteriori approfondimenti.

L'autrice forse non ha sbagliato a lasciare queste immagini assolutamente mute lasciando il Latemar in un piacevole mistero e al lettore il compito di decifrarle.

Anche l'uomo ripreso mentre dorme tranquillo tra cumuli di legna tagliata, invita a interpretare in modo diverso quell'umile momento della sua giornata. Non è l'uomo a muoversi continuamente alla ricerca di una realtà o di un sogno mentre le montagne restano immobili nel tempo, bensì proprio l'opposto; sono i monti a modificare progressivamente il loro aspetto mentre l'uomo, quell'uomo, rimane estraneo, senza curarsi dell'immense evoluzione che avviene attorno a lui.

Il Latemar però rappresenta un momento evolutivo che merita una osservazione mirata e approfondita. Il riconoscimento del disegno storico di questa montagna utilizzando i concetti piani e facili di Giulia Zanoni, dal lontano atollo corallino ad oggi. Si tratta quindi di entrare tra i frastagliati campanili, salire le ripide rampe rocciose, camminare sulle ampie dorsali

prative per conoscere passo per passo una montagna silenziosa, lontana dal clamore delle "prime" alpinistiche e distante dal passo serrato dei plotoni di escursionisti ma forse per questo suo silenzio più vicina all'uomo comune che ricerca la scienza, la storia e forse anche se stesso.

Oreste Valdinoci

Scienza e Poesia del Latemar di Giulia Zanoni, Editoriale Sometti, Mantova, pagine 160 con numerose foto a colori e una carta geologica 1.10000, lire 50.000.

LA SUD DEL MC KINLEY

È il resoconto scarno, ma incisivo, della prima salita dello sperone sud del Mc Kinley da parte della spedizione guidata da Riccardo Cassin nel 1961. Lo completa una precisa ricostruzione storica sugli avvenimenti che hanno avuto meta alpinistica la montagna sino ai nostri giorni ed una bibliografia davvero utile quanto rara.

Da un certo punto di vista il testo è una vera primizia, considerato che il manoscritto originale fu pubblicato nel 1965 per una edizione locale, di diffusione assai limitata. Certo dell'impresa degli alpinisti lecchesi sulla più difficile montagna Americana molto si sa per quanto la storia del-

l'alpinismo ci ha tramandato sino ad ora. Ma, ovviamente, avere il diario del capo spedizione tra le mani rende sotto una luce del tutto diversa, se non altro per completezza di informazione, gli avvenimenti di quelle lunghe settimane sulle pendici del *Denali*.

Lo stile di Cassin è come sempre improntato alla massima sobrietà; nella descrizione dei fatti come nell'assenza totale di phatos. Gli accadimenti si svolgono secondo una cadenza che sembra essere assolutamente routinaria, nella sua eccezionalità; torna alla mente la descrizione della prima salita dello sperone Walker, la cui componente emotiva poteva benissimo star bene per... la ripetizione della via normale del *Sigaro* sulle Grigne!

Ma si sa non è il sentimento che manca a Cassin; ciò che sempre è stata assente nella sua prosa è la voglia di stupire e di esaltare.

Leggere, a distanza di così tanti anni, un simile resoconto, avendo ben presente i tempi e i modi delle spedizioni odierne, significa stupirsi non poco per le differenze che si riscontrano.

Oggi tutto è calcolato e scandito ora per ora. Un ottomila si fa con le ferie estive di 20 giorni lavorativi; le agenzie prevedono, minuto per minuto, gli spostamenti anche in terre difficili e lontane. Cassin e i suoi cinque compagni stanno via dall'Italia tre mesi; ma non perdono tempo, semplicemente ne hanno una concezione diversa. Fare una spedizione nel 1961 è anche incontrare personalità, ambasciatori, politici locali; fare una battuta di caccia all'orso polare, rivedere amici emigrati e sentiti, per anni, solo occasionalmente.

Come è lontano questo mondo da quello che viviamo ora!

Molto vicino è invece lo stile alpinistico di Cassin. La squadra è piccola e lavora tutta compatta. Ognuno fa la propria parte e, nel bisogno, quella degli altri. Si attrezza il minimo indispensabile e non vi sono prime donne.

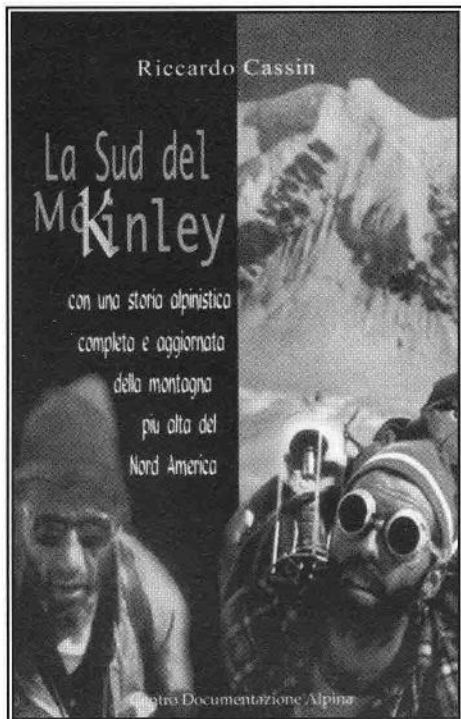
Quando partono per l'attacco decisivo partono tutti assieme e tutti, anche nelle difficoltà che colpiscono un compagno, giungono in vetta.

Uno stile contemporaneo quindici anni prima di Habeler, Messner e Machedo.

Uno stile soprattutto molto, molto umano.

Marco Valdinoci

La Sud del Mc Kinley, di Riccardo Cassin. Collana "Le Tracce" ed. Centro Documentazione Alpina, marzo 2000 pag. 125 L. 26.000.



LAGORAI

Il Lagorai non è una catena di montagne che esibisce i propri pregi come le strutture dolomitiche. È più discreto. Per questo, anche oggi, rimane per nostra fortuna, un unicum paesaggistico di grande intimità e, specie nel fuori stagione, di solenni silenzi. Dove la cupezza delle sue pareti di lava pietrificata è illanguidita da romantici occhi di lago, e il verde forte delle sue foreste si sposa a quello smagliante degli antichi pascoli. Dove fiumane di ghiaie si alzano verso cornici di creste, stagliate contro cieli color acquamarina. Sono montagne di storie antiche e vicine, di leggende e di guerra, di passione e di fatica. Sono montagne che si abbarbicano dentro il cuore certamente più di altre!

A questo unicum paesaggistico e culturale ha dedicato molte delle sue appassionate stagioni Giuseppe Borziello, napoletano oramai da anni residente a Mestre, dirigente della G.M. mestrina, responsabile per molti anni della Sezione di Venezia del WWF ed attualmente componente del Comitato Scientifico veneto-friulano-giuliano del CAI. Uno studioso dunque nutrito di molteplici e forti interessi naturalistici, scientifici e storici (oltre che un onesto e tenace alpinista).

A dir il vero questa non è la sua prima opera sul Lagorai, vi si era già provato sette anni fa, quindi, dopo tutta una serie di scorribande marine ("Escursioni nelle coste alto-adriatiche" ed. Cierre) è ritornato alle perlustrazioni in Lagorai. Perché, si sa, una montagna non la si conosce mai perfettamente a fondo.

Ovviamente con una impostazione di lavoro così irreprensibilmente rigoroso i risultati si vedono, eccome! Difatti questo Lagorai è uno strumento di informazione e di didattica, oltre che di educazione ambientale, di grande pregio. Capitolo per capitolo. E per capacitarsene basta la lettura della parte introduttiva (una cinquantina di pagine) ben diversa dai soliti "Cenni generali" snocciolati con più o meno cura. Ampiamente documentata e puntuale prende in esame ogni aspetto della grande catena, valendosi di una prosa tornita, mai ridondante, senza mielosi slanci retorici, ma di una propositività sostanziosa.

Quanto alla descrizione dei 32 itinerari, suddivisi per valle o per cime, l'informazione è luminosamente ariosa: inizia con le note informative, apre poi una sempre succosa finestra storica, naturalistica o sul leggendario locale, quindi (oltre la pianta-

na) la relazione del percorso, piuttosto dettagliata. Chiudono poche righe di note, cui per lo più il lettore distratto presta poca attenzione. E fa malissimo, perché al contrario sono suggerimenti per percorsi al di fuori della consueta sentieristica, ma che possono risultare delle vere e proprie avventure se affrontate con la debita preparazione tecnica e culturale.

Completano il tutto un ricco Glossario suddiviso per categorie, la Cartografia ed una sostanziosa Bibliografia. Infine i recapiti utili.

Questo soltanto per sgomitolare in rapida carrellata pagine che meriterebbero più di una riflessione. Anche sul come ha da farsi una guida senza straripare in un senso o nell'altro. Ma di questo si straparla da lunga pezza.

Armando Scandellari

Lagorai di Giuseppe Borziello, Collana *Itinerari fuoriporta*, Cierre edizioni. Pagg. 252, 16x23, 21 foto a colori, 32 cartine. Lire 30.000.

LEONARDO DALLASEGA, TRENTINO ALPINO EROE E MARTIRE

Il 27 aprile 1945 ad Ala di Trento viene fucilato dai nazisti in ritirata il giovane parroco di Giazza don Domenico Mercante, e un giovane soldato tedesco, rifiutatosi di eseguire l'ordine di fucilazione, subisce la stessa sorte.

Mons. Luigi Fraccari (morto lo scorso anno a 91 anni, trentacinque dei quali trascorsi in Germania ad assistere i profughi italiani della guerra e a rintracciare i dispersi) con questo libro, uscito postumo, fa piena luce sull'episodio rimasto a lungo oscuro, giungendo, al termine della sua ricerca, ad identificare in Leonardo Dallasega il giovane militare autore del gesto eroico.

Leonardo Dallasega, classe 1913, nato a Rumo in Trentino, di professione agricoltore, viene arruolato nel '33 nell'esercito italiano con gli alpini dove acquisirà il grado di caporalmaggiore; nel '39 opta per la Germania come molti nel Sudtirolo e nel '43 è comandato di stanza a Caldiero presso il comando tedesco. Il 25 aprile 1945, dopo lo smembramento dell'esercito tedesco, intende ritornare a casa risalendo la val d'Illasi per scendere a Trento attraverso passo Pertica.

A Giazza viene intercettato e trattenuto come disertore da una pattuglia di paracadutisti delle SS, che nel frattempo, per coprirsi la ritirata, aveva fatto ostaggio don Mercante.

Durante la discesa attraverso la Val dei Ronchi Leonardo assiste alle violenze alle quali don Domenico è sottoposto. Il 27 aprile ad Ala l'epilogo: sacerdote e soldato vengono fucilati insieme e abbandonati in un cratere di bomba. Leonardo è privato dei gradi e del documento di identificazione (la piastrina l'aveva consegnata alla moglie nell'ultima licenza, quasi sapesse...).

Don Domenico verrà seppellito al cimitero del suo paese e Leonardo al cimitero di Ala prima, e trasferito in quello di Merano poi. Di lui si sa solo che è «ein deutscher Soldat» un soldato tedesco.

Da qui inizia la ricerca di mons. Fraccari, sollecitata da don Erminio Furlani successore di don Mercante nella parrocchia di Giazza, per dare un nome, un volto all'ignoto soldato tedesco e delineare i precisi contorni storici della sua fine.

Pochi erano i dati di partenza, alcuni testimoni e pochi oggetti.

Uno dei presenti, conoscendo la lingua tedesca, ha sentito pronunciare dal soldato la frase: «*Sono cattolico, ho quattro figli e non mi sento di uccidere un sacerdote*», confermata da un ufficiale tedesco a chi era sopraggiunto ad Ala per avere notizie del parroco di Giazza: «*Il vostro Pastore è in cielo, se ne è degno. Con lui è stato fucilato un soldato tedesco in quanto dichiarandosi cattolico, non ha voluto sparare contro il sacerdote come gli era stato ordinato dal comandante tedesco*».

Tra gli oggetti rinvenuti all'interno della bara (vi fu un'esumazione prima del trasferimento dal cimitero di Ala a quello di Merano), oggetti che i tedeschi, pur intenzionati a cancellare ogni elemento di rintraccio, avevano lasciato accanto alla spoglia, il grado di caporal maggiore strappato dalla giubba, un crocifisso e una corona del rosario.

Elementi che, insieme alla notizia dell'eccezionale rifiuto a sparare diffusasi presto tra la gente di Ala, sono stati elaborati dal ricercatore, che, con il conforto di riscontri e dopo anni di ricerche, è giunto a pronunciare con certezza l'identità della persona, individuare la sua tomba, rintracciare e condurvi la moglie e i quattro figli.

Ma mons. Fraccari non si è accontentato dell'identificazione anagrafica, ha voluto ripercorrere le tappe del cammino di Leonardo da Caldiero di Ala, interrogando coloro che lo avevano conosciuto, quasi a

cercare ulteriori conferme in una possibile linea di continuità tra i suoi trascorsi e la soluzione finale.

È così emerso di Dallasega il profilo di «*uomo buono, di carattere mite, molto religioso... che non ha mai preso parte a rapresaglie e ad azioni di sabotaggio... che aveva un crocifisso e una corona del rosario che recitava ogni sera, e alla domenica andava alla Messa nella chiesa parrocchiale*».

Il libro, che è una raccolta di dati storici, offre l'occasione per recuperare il mondo di provenienza di Leonardo, in cui affonda le radici la scelta lucida di disobbedire all'ordine ingiusto, mondo povero, contadino, fondato sulla pratica religiosa, improntato al rispetto per il sacro, alla dedizione alla famiglia, e alla consapevolezza dell'importanza dell'esempio del genitore come regola di educazione per i figli.

Le ultime parole «*sono cattolico, ho quattro figli e non mi sento di uccidere un sacerdote*», che umanamente avrebbero anche legittimato l'opzione opposta a quella esercitata, diventano coerente testimonianza di fede fino al martirio e, nel contempo, espressione di libertà di coscienza, valori da difendere e proclamare in nome dei propri figli.

In tal modo Leonardo, soldato nazista consapevole dell'ineluttabile conseguenza della propria scelta, affida alla propria esecuzione il compito di tramandare ai figli e a chi lo avrebbe conosciuto il patrimonio di valori in cui ha creduto fino al sacrificio.

Nel 1959 a passo Pertica è stato eretto un monumento «Alla memoria del soldato tedesco che con cristiana fratellanza sacrificò la sua vita insieme a Don Mercante» che lasciava aperti molti interrogativi che oggi con questo libro trovano compiuta risposta.

Alberto Zorzi

Leonardo Dallasega, trentino alpino eroe e martire, di Luigi Fraccari, Edizioni Tancias Garèida, Giazza-Verona, pagine 143, L. 20.000.